

un domani accada lo stesso con altre assoluzioni, per le quali si sono stracciate le vesti gli accusati di questi anni; essi, nelle loro memorie, rivendicheranno di averle compiute davvero. Forse noi siamo colpevoli, troppe volte, di perdere la memoria: invece i fautori e i praticanti l'illegalità che sono arrivati a tale punto di improntitudine che affidano poi alle memorie la rivendicazione della loro illegalità.

Di fronte a questo può esserci sono l'impegno di ciascuno di noi. Spesso ci sottovalutiamo. Ciascuno di noi, in un qualche suo ambito, è un *opinion leader*, ha una sfera di influenza, può agire. Se dove lavora, fra gli amici, nel suo gruppo di volontariato, al bar dove si discute di sport, tenesse ferma anche la sua capacità di *leader* per parlare di queste verità, per far notare le costanti menzogne che ogni giorno vengono dette, scritte, fatte per nascondere queste elementari verità, queste iniziative vincerebbero contro lo strapotere di qualsiasi televisione. Troppe volte crediamo poco in noi stessi e nella verità. Dobbiamo incominciare a crederci, perché da questo dipende il nostro futuro. ■

Appunti dalla trincea

ROBERTO SCARPINATO

Vogliamo capire se nel rapporto tra politica e giustizia abbia vinto l'impunità? Dobbiamo allargare l'orizzonte temporale dell'analisi al di là del presente ed assumere una prospettiva storica di ampio respiro.

Il fallimento storico della giurisdizione

Se prendiamo in esame la storia della giurisdizione in Italia, dal periodo post-unitario ad oggi, ci accorgiamo che si tratta di una storia rattristante, segnata da una secolare impotenza nei confronti della criminalità dei colletti bianchi e della criminalità del potere in genere. Un'impotenza che dal periodo della monarchia attraversa la democrazia liberale, poi il fascismo, per giungere fino ai nostri giorni. Pur nel mutare delle forme dello Stato, l'impotenza della giurisdizione nei confronti della criminalità dei colletti bianchi resta una costante. Il miglior riscontro di questo stato fallimentare è costituito dall'attuale composizione della popolazione carceraria. Il carcere infatti rappresenta l'interfaccia del funzionamento del sistema giudiziario, la cartina di tornasole degli esiti concreti dell'azione di giurisdizione penale. Ebbene, la popolazione carceraria italiana è costituita da persone con basso tasso di scolarità, da extracomunitari, da tossici, da ladruncoli, da rapinatori e dai componenti dell'ala militare delle organizzazioni mafiose. La quota di colletti bianchi detenuta per l'espiazione della pena è statisticamente irrilevante. Sicché i casi sono due. O noi viviamo in un Paese felice, nel quale tutti i colletti bianchi sono ligi alla legge, oppure c'è qualcosa che non funziona nel nostro sistema penale. Non funziona oggi allo stesso modo in cui non funzionava ieri, giacché mutano le forme dello Stato ma la tipologia della composizione della popolazione carceraria è sempre la stessa. Per restare ancorati alla storia e per dimostrare come vi sia una straordinaria continuità nella trasformazione vorrei proporvi una brevissima carrellata storica di casi giudiziari eclatanti.

In tutti i libri di storia troverete pagine dedicate alla vicenda della Banca

Romana, uno dei più eclatanti scandali dell'Italia postunitaria, un *affaire* che coinvolse l'intero *establishment* dell'epoca. Nei libri di storia troverete indicati i nomi dei responsabili: eppure pochi sanno che tutti i protagonisti di quella prima tangentopoli furono assolti, e che tutti gli altri scandali finanziari dell'epoca finirono in un nulla di fatto dal punto di vista processuale.

In tutti i libri di storia della mafia troverete pagine dedicate all'omicidio di Emanuele Notarbartolo, il primo delitto eccellente di mafia nella storia postunitaria. Emanuele Notarbartolo, rampollo di una delle più eminenti famiglie aristocratiche, esponente della destra storica, uomo di grande dirittura morale, sindaco di Palermo e direttore generale del Banco di Sicilia, fu assassinato il primo febbraio 1893. Dell'omicidio venne imputato come mandante l'onorevole Raffaele Palizzolo, altro importante esponente della classe politica del tempo, soggetto che risultava in rapporto con i mafiosi e che era entrato in conflitto con il Notarbartolo perché questi voleva moralizzare la gestione del Banco di Sicilia. Stante l'eccellenza della vittima e dell'imputato si credè un caso nazionale; per la prima volta, anzi, il problema mafia divenne un caso nazionale. Il 31 luglio 1902 la Corte d'Assise di Bologna condannò a trent'anni Palizzolo, ma per un vizio di forma la Cassazione annullò la sentenza e ordinò la ripetizione del processo dinanzi alla Corte d'Assise di Firenze. A favore dell'onorevole Palizzolo si schierò un imponente blocco politico, che avvalendosi di una martellante campagna di stampa lo rappresentò come un martire di oscure manovre politiche. Pelloux e Sonnino notavano preoccupati che si mettevano in discussione gli equilibri politici nazionali. Nei libri degli storici è ricostruita un'impressionante storia di onorabilità e di depistaggi posti in essere, in questo processo, da pubblici funzionari. La storia si conclude con il suicidio del teste-chiave, tale Filippello, che viene trovato morto pochi giorni prima di essere risentito all'udienza. Sicché, essendo venuto meno il teste-chiave, il 27 luglio 1904 il Palizzolo viene assolto per insufficienza di prove. Al suo ritorno in Sicilia fu accolto come un trionfatore da una folta rappresentanza del ceto politico del tempo. Così suonava un commento della stampa del tempo:

"Il martirio della vittima, partito dalla prima calunnia dei codardi delatori, doveva pervenire al trionfo del giusto. E trionfò Raffaele Palizzolo, dopo cinquantasei mesi di straziante martirio. Trionfò circondato dalla smagliante aureola del suo dolore e della sua virtù. E questo dolore, questa virtù consacrati con sublime abnegazione mercé gli inauditi tormenti cinque anni, furono le lacrimate corolle con cui nella triste ora e nella dura prigionia Raffaele Palizzolo poté ricomporre le ghirlande del duro soffrire. Quei ricordi che fanno tremare di orrore e fanno soffrire d'infinita pietà".

Il politologo Gaetano Posca affermò che questo peana offendeva il senso morale perché comunque era rimasto accertato che Palizzolo aveva rapporti con i mafiosi. Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele, scrisse poi in me-

moria del padre, registrando con profonda amarezza e sconforto l'impotenza della giustizia nei confronti del potere.

Un altro caso emblematico che troverete nei libri di storia è quello dell'onorevole Alfredo Cucco, alto esponente fascista. Il prefetto Mori, dopo aver compiuto ampie retate della manovalanza mafiosa ed avere avuto il plauso del regime fascista, ebbe la malaugurata idea di alzare il tiro delle indagini e quindi di colpire anche i referenti politici dell'organizzazione mafiosa. Mal gliene incolse, perché Cucco fu processato per mafia, ma grazie allo schieramento di tutto il blocco politico del tempo fu assolto; Mori fu richiamato a Roma e vide troncata la sua esperienza siciliana. Cucco diventò poi vicepresidente del Partito Nazionale Fascista e sottosegretario della Repubblica di Salò; dopo la seconda guerra mondiale fu condannato a trent'anni per collaborazionismo, ma venne condonato. Quindi si candidò e venne eletto deputato; rimase deputato fino alla morte, nel 1967. Il caso è emblematico: Cucco è un esponente della classe dirigente che attraversa tutte le stagioni, assolto in un processo di mafia, condannato ma condonato, deputato fino alla morte.

L'allucinazione collettiva

Non vi è un caso che io ricordi, nei numerosi processi per strage e per delitti eccellenti, nel quale si sia riusciti ad andare oltre il livello degli esecutori materiali. Il caso della P2 si è risolto con un'assoluzione generale (era un'associazione di bocciofilo, come abbiamo saputo). Per venire all'attualità, dopo una breve parentesi durata lo spazio di pochi anni, nei processi che riguardano i colletti bianchi è iniziata una stagione di assoluzioni a pioggia. Se questo è quanto si è verificato sul terreno della giurisdizione, non si può certo dire che risultati migliori siano stati conseguiti da altri organismi di inchiesta come le varie commissioni parlamentari sugli scandali di Stato, sulla mafia e sulle stragi. E a questo proposito il senatore Giovanni Pellegrino ha recentemente dichiarato di aver pubblicato il libro-intervista *Segreto di Stato* per esorcizzare il fallimento della Commissione Stragi da lui presieduta, in quanto dopo anni di lavoro, dopo avere raccolto circa un milione e mezzo di documenti, al momento di concludere si è verificata una situazione di paralisi. Sono state presentate ben dodici diverse relazioni, ed è possibile che la Commissione concluda i suoi lavori senza presentare alcuna relazione.

Se ciò che fa fede è il risultato della giurisdizione, risultato sistematicamente assolutorio, tutti i libri di storia dovranno essere riscritti o mandati al macero. È infatti in sé arbitrario che gli storici scrivano della responsabilità dei vari personaggi coinvolti nelle vicende di cui abbiamo parlato, che scrivano dell'esistenza di mandanti eccellenti dietro stragi e omicidi, e più in generale del coinvolgimento delle classi dirigenti. Dobbiamo concludere che siano sta-

ti tutti vittime di una perversa e storica allucinazione collettiva; che la storia criminale italiana è una non-storia, non-storia perché stando agli esiti della giurisdizione non ha mai coinvolto in alcun modo le classi dirigenti del Paese. Si tratterebbe in realtà di una semplice sommatoria aritmetica di fatti criminosi di bassa macelleria criminale, di cui sono stati protagonisti alcuni tagliagole, alcuni fuori di testa e, per quanto riguarda la mafia siciliana, alcuni contadini illetterati che puzzano ancora di stallatico. Se proprio vogliamo largheggiare ed essere un po' masochisti, possiamo spingerci a dire che forse, in più di cento anni di storia, qualche isolata mela marcia all'interno del mondo dei colletti bianchi c'è stata. Ma in fondo, in quale famiglia non c'è una pecora nera?

Per quanto riguarda Tangentopoli, sappiamo poi e leggiamo ogni giorno che neppure alle poche sentenze di condanna definitiva viene riconosciuta alcuna autorità di giudicato, perché i pochi condannati, così come a suo tempo l'onorevole Raffaele Palizzolo, vengono presentati come fulgidi martiri di una infernale macchinazione politica e giudiziaria della quale, prima o poi, in mutati equilibri politici saremo chiamati a rendere conto. A proposito della riscrittura dei libri di storia ho scoperto che in Internet esiste un sito, intitolato *I misteri d'Italia*, dove tra l'altro c'è una bibliografia dei libri in materia di criminalità. La bibliografia si conclude con una sezione intitolata: "libri superati e contraddetti dalla storia". Segue un elenco di libri tra cui quelli di Pino Arlacchi e di Saverio Lodato, nei quali si parla ad esempio del processo Andreotti, del processo Dell'Utri, del processo Carnevale: cioè di processi che sono ancora in corso in grado d'appello, o addirittura in corso in primo grado. Se i compilatori di questo elenco dovessero essere coerenti, dovrebbero aggiungere centinaia di altri libri, come appunto quelli in cui si parla dello scandalo della Banca Romana, del caso Notarbartolo, del caso Cucco, della strage di Portella della Ginestra; alla fine dovrebbero eliminare il sito perché si scoprirebbe che tutti i libri o quasi sono contraddetti o smentiti dalla storia, e lo stesso titolo del sito, *i misteri d'Italia*, non avrebbe nessun senso, perché non c'è nessun mistero, e tutti i casi sono stati felicemente risolti. Si è trattato di un colossale equivoco, di un'incredibile sindrome di allucinazione collettiva nazionale.

Ma se non è un'allucinazione...

Se non siamo stati tutti vittima di un'allucinazione collettiva, dobbiamo però prendere atto che ci troviamo dinanzi a un fallimento storico e plurisecolare della giurisdizione e del controllo di legalità. Se si ritiene di accedere a questa seconda ipotesi, dobbiamo allora confrontarci con un problema che travalica l'attualità, e affonda le radici in ragioni di ordine strutturale che assumono il respiro della storia, che danno vita all'anomalia della questione crimi-

nale italiana.

Negli altri Paesi europei – Francia, Germania, Gran Bretagna - la questione criminale è un capitolo assolutamente marginale della storia nazionale, una questione che riguarda solo gli specialisti del settore, criminologi e giuristi. La criminalità in quei Paesi, tranne eccezioni, riguarda solo le fasce meno acculturate della società, i settori più marginali, e si mantiene entro limiti fisiologici che sono metabolizzabili dal circuito giurisdizionale. La stessa tipologia dei reati rientra nell'ordinaria amministrazione: furti, rapine, omicidi, traffico di stupefacenti; i reati dei colletti bianchi hanno statisticamente un rilievo marginale. Anche se a volte si verificano casi eclatanti, non raggiungendo dimensioni di massa o di carattere strutturale non pongono in discussione la tenuta complessiva del sistema socio-politico. Il caso Kohl, in Germania, è stato immediatamente riassorbito con le dimissioni dello stesso, e nessuno si è sognato di criminalizzare la magistratura. Lo stesso può dirsi della Francia, dove pure sono in corso processi a carico di importanti esponenti della classe politica.

In questo panorama l'Italia rappresenta un'eccezione e un'anomalia, perché nel nostro Paese la storia della criminalità è inestricabilmente intrecciata con la Storia nazionale. In nessun Paese europeo come l'Italia si è infatti verificata, dall'immediato dopoguerra ad oggi, una sequenza così lunga e ininterrotta di stragi, a iniziare dalla strage di Portella della Ginestra del 1947: la strage di Piazza Fontana, quella di Brescia, quella dell'Italicus, quella di Bologna e via dicendo, fino alle stragi del 1992 e 1993; una sequenza così lunga e quasi ininterrotta di progetti e tentativi di colpi di Stato (Borghese, piano Solo); una sequenza di delitti eccellenti e di morti misteriose (si tratta di un elenco così lungo che ho calcolato ci vuole un'ora e mezza soltanto per snocciolarlo). Tutti questi avvenimenti hanno contrappuntato l'evoluzione della storia nazionale quasi come un suo doppio fondo oscuro. Inoltre, in nessun Paese europeo si registra come in Italia l'esistenza di criminalità sistemica così pervasiva, così profondamente innervata in ampie componenti del sistema socio-politico, quasi una forma criminale dell'agire di interi comparti sociali (pensiamo al fenomeno delle mafie al Sud). Se prendiamo in esame questa lunga serie di fatti criminali, stragi e delitti eccellenti ci rendiamo conto che hanno tutti o quasi tutti un unico comune denominatore: non si tratta di manifestazione di devianza di pochi isolati individui, ma di espressione della criminalità del potere. Nei processi per strage (pensiamo a quello per la strage di Bologna) sono emersi, e a volte sono stati accertati, depistaggi delle indagini poste in essere da esponenti dei servizi segreti e coperture offerte ad alto livello agli esecutori materiali.

Dunque, a meno di non voler rimuovere la storia e la realtà, dobbiamo concludere che questi fatti criminosi non sono stati opera di pochi esaltati, di 'mostri', ma piuttosto che costoro sono stati gli esecutori, le pedine di quello che Giovanni Falcone chiamava 'il gioco grande', cioè il gioco del potere che pur di raggiungere i suoi fini non si ferma dinanzi a nulla, neanche dinanzi alle

stragi. Che gli esecutori siano stati terminali di strutture di potere complesse e antidemocratiche che hanno agito con la complicità e la copertura di alcuni settori della classe dirigente.

Record europeo

Ma questo è solo il primo indice dell'anomalia della questione criminale italiana. Abbiamo altri indici significativi che meritano riflessione. Il fenomeno di Tangentopoli ha evidenziato come nel nostro Paese sia esistita un'illegalità di massa che ha coinvolto ampi settori della classe dirigente e della borghesia. Per avere una misura di questo fenomeno bisogna pensare al numero di persone che vengono coinvolte nell'illecita manipolazione di una singola gara d'appalto.

Esiste un accordo illecito preventivo in base al quale il singolo appalto è predestinato a una singola impresa. Quest'accordo coinvolge uno o più politici o pubblici amministratori e i titolari dell'impresa predestinata. I titolari dell'impresa predestinata a loro volta, per aggiudicarsi l'appalto, devono raggiungere l'accordo illecito con i titolari delle altre imprese (a volte venti o trenta) chiamate a partecipare alla gara. Nella patologia del sistema, i titolari di queste altre imprese aderiscono all'accordo, fornendo le "offerte di appoggio", che consentono il pilotaggio della gara. Questi imprenditori forniscono il loro consenso, il "pass", perché nel sistema spartitorio generale degli appalti pubblici acquisiscono titolo per chiedere il ricambio del favore in appalti che a loro interessano. Se qualcuno non aderisce all'accordo generale entrano in campo altri soggetti: pubblici amministratori che, per esempio, tolgono dalla documentazione presentata dall'imprenditore renitente qualche documento essenziale escludendolo così dalla gara. L'imprenditore aggiudicatario, poi, deve giustificare contabilmente il pagamento delle tangenti ai politici; è quindi necessario coinvolgere altri imprenditori, fornitori di materie prime e di servizi i quali rilasciano false fatture per operazioni inesistenti, creando così la giustificazione contabile dell'esborso della somma a titolo di tangente. L'imprenditore aggiudicatario, per recuperare il costo della tangente versata, e quindi il proprio margine di profitto, utilizza infine materiale scadente, diverso da quello previsto nel capitolato d'appalto (per esempio, tubi di diametro inferiore). Ma poiché esistono dei pubblici funzionari ed ingegneri incaricati di controllare l'esecuzione delle opere, occorre pagare altre somme di denaro per comprare il loro silenzio. E tralasciamo tutto il sistema illecito dei subappalti.

Come si vede, ogni gara di appalto manipolata coinvolge nell'illecito dalle 10 alle 50-60 persone. Se moltiplichiamo questo numero per mille, per diecimila, per centomila gare di appalto ci troviamo dinanzi a una folla, ad ampi settori della società civile (società civile di colletti bianchi, di persone scola-

rizzate e acculturate): politici, amministratori, impiegati, liberi professionisti, imprenditori. Secondo il Centro Einaudi di Torino, le tangenti pagate tra il 1981 e il 1991 ammontano almeno a 110.000 miliardi, l'equivalente di una manovra finanziaria.

Se qualcuno tra sé e sé pensa che in fondo la corruzione esiste anche in altri Paesi, vorrei segnalare che abbiamo un record europeo: nella classifica di *Transparence International*, osservatorio sulla corruzione mondiale, l'Italia è stato ritenuto il Paese più corrotto d'Europa. Tra le 99 nazioni esaminate è al 38° posto, dopo il Botswana e la Namibia. Il che equivale a dire che il tasso di devianza dei colletti bianchi in Italia non è lontanamente comparabile con quelli europei, e si attesta su quello dei Paesi del terzo mondo sottosviluppato.

L'onorevole e l'assistente sociale

Prendiamo un altro parametro dell'anomalia italiana. Nel 1974, sull'onda dello scandalo dei petroli, il Parlamento promulga la legge sul finanziamento dei partiti. La legge prevede che chiunque può finanziare un partito, a condizione che il finanziamento sia trasparente e che dunque venga iscritto nella contabilità del partito ricevente e in quella del soggetto erogante. Quel che è emerso dalle indagini su Tangentopoli e che è stato ammesso, a denti stretti, da tutti gli esponenti politici, è che tutti i partiti o quasi, sia della maggioranza che dell'opposizione, hanno ricevuto dal 1974 una pioggia di finanziamenti occulti dal mondo dell'imprenditoria e da altri soggetti. Lasciamo perdere, per carità di patria, le motivazioni occulte di questi finanziamenti, perché se fossero stati leciti non si capisce perché non dovessero essere registrati. Quel che emerge con assoluta certezza è che quasi un intero ceto politico ha violato sistematicamente la stessa legge che aveva promulgato in qualità di legislatore. Se in un Paese il legislatore viola sistematicamente le leggi che ha promulgato, si pone o non si pone un problema di carattere strutturale che dal vertice attraversa a cascata tutta la classe dirigente?

Dato che, come diceva Hegel, il demonio si nasconde nel dettaglio, vorrei ricordare che in questi giorni un parlamentare nazionale, che riveste anche la carica di parlamentare europeo, ha ricevuto una condanna definitiva a più di due anni di carcere, e ha chiesto quindi l'affidamento ai servizi sociali. Se l'affidamento ai servizi sociali gli sarà dato, avremo questo caso singolare: un deputato nazionale ed europeo sarà affidato ad un assistente sociale. Il legislatore, il padre delle leggi in carica, dovrà essere rieducato alla legge da un'assistente sociale.

“Altrimenti il mondo va sottosopra”

E infine, tra i tanti, un ultimo parametro dell'anomalia della questione criminale italiana. Mi riferisco al rapporto di collusione storica tra le mafie e settori della classe dirigente. Si tratta di un tema complesso e spinoso che per brevità accenno soltanto fuggacemente. Nonostante tutte le ondate revisionistiche in corso, è ormai consegnato alla storia che la mafia siciliana ha sempre avuto tra i suoi pilastri portanti prima l'aristocrazia terriera, poi ampie fasce della borghesia (in altre parole, colletti bianchi). Per negare questa verità storica non basterebbe distruggere, in un falò di proporzioni gigantesche, tutti i libri di storia, tutti gli atti della Commissione parlamentare antimafia, centinaia di sentenze, tutti gli archivi di polizia e milioni di pagine di atti processuali. Il capo della mafia di Corleone prima di Luciano Liggio era il dottor Michele Navarra, medico chirurgo. Sino agli anni novanta uno dei capimafia di Palermo era il dottor Gioacchino Pennino, uno dei medici più rinomati della città, che rivestiva importanti cariche di partito e che poi è diventato collaboratore di giustizia, una persona che ha ben tre specializzazioni e un alto livello culturale. Un altro capo della mafia catanese, già condannato e attualmente latitante, è il dottor Vincenzo Pandolfi, pure medico e proprietario di case di cura. L'elenco è lunghissimo, e sto parlando di persone condannate. Medici, avvocati, commercialisti, imprenditori, finanzieri, uomini politici, esponenti dell'aristocrazia. Lo stesso Michele Greco, capo della cupola di Cosa Nostra, è un ricco proprietario terriero e frequentava i migliori salotti della Palermo-bene, come i cugini Salvo, grandi finanzieri.

A volte la sera, nel mio ufficio, dopo aver passato ore e ore a leggere centinaia di atti processuali, trascrizioni di intercettazioni telefoniche e ambientali, dichiarazioni di collaboratori, riscontri di polizia, facevo un giro intorno al tavolo, mi accasciavo sulla poltrona e dicevo a me stesso: non ce la faremo mai, saremo travolti. Perché il numero e il peso sociale degli esponenti della borghesia che emergevano da quelle carte, e che risultavano coinvolti a vario titolo in vicende di mafia, era talmente elevato da configurare un formidabile e potentissimo blocco sociale.

Vorrei raccontarvi un episodio. Il giorno dopo l'arresto per mafia di un importante esponente della borghesia professionale, mi accadde per caso di passare per il corridoio del palazzo di giustizia e di assistere a un dialogo tra un avvocato e un magistrato. L'avvocato, che pure era una brava persona, a mani giunte e con tono accorato si rivolgeva al magistrato silente commentando l'arresto di quel professionista. Queste le sue parole: “Ma vi siete impazziti? Qualunque cosa abbia fatto Nino [il professionista arrestato], voi non potete dimenticare che comunque resta uno di noi, un galantuomo del nostro stesso ceto sociale! Voi non potete trattarlo come trattate i villani [i killer], perché altrimenti il mondo va sottosopra e voi, prima o poi, vi troverete soli e con il mon-

do contro. Questo io lo dico nel vostro stesso interesse e nell'interesse di tutti, perché se il mondo va sottosopra poi se ne approfittano pure i villani”.

Parole profetiche, perché in effetti è quello che si è verificato. Sino a quando, dopo le stragi del 1992, ci siano limitati a processare i villani, i killer, i capi di mandamento, la procura ha potuto contare sul consenso della borghesia cittadina. Ma quando abbiamo iniziato a processare gli esponenti della borghesia e della classe dirigente, è stato come se avessimo valicato una invisibile linea di confine, come se avessimo infranto una tacita convenzione. Il consenso si è progressivamente ritirato e si è trasformato nel suo esatto contrario.

Al di là dei toni e dei contenuti, l'accusa che in sostanza ci è stata rivolta è che avevamo consumato una sorta di cannibalismo di classe, che volevamo processare la Storia. Accusa questa che quasi freudianamente contiene l'implicita ammissione che le collusioni degli esponenti della borghesia con la mafia militare non sono storie di pochi singoli, ma fanno parte della Storia e non possono essere affrontate nelle aule di giustizia, ma solo dinanzi al tribunale della Storia. Ma abbiamo visto come funziona il tribunale della Storia: le sentenze di assoluzione, spesso per insufficienza di prove, contengono centinaia di pagine nelle quali si danno per accertati fatti e comportamenti di esponenti politici che, pur non essendo sufficienti ad integrare responsabilità penali, evidenziano inequivocabili e gravi responsabilità politiche e morali. Su queste pagine nelle motivazioni è stata calata una cortina di assoluto silenzio, e l'assoluzione penale è stata sbandierata come una patente di verginità assoluta che cancellava qualsivoglia responsabilità.

La guerra civile

Credo che i parametri ai quali ho fatto cenno diano conto della specificità della questione criminale italiana, specificità che possiamo quindi riassumere nei seguenti termini: mentre in altri Stati europei la questione criminale riguarda soprattutto la devianza marginale e denuncia il parziale fallimento di politiche di integrazione sociale, in Italia la questione criminale riguarda, oltre che la devianza marginale, anche la devianza di interi settori della classe dirigente del Paese, cioè di una massa di soggetti altamente scolarizzati, acculturati e pienamente integrati nel sistema socio-politico. In altri termini potremmo dire che in Italia la questione criminale è un grande affare di famiglia delle classi dirigenti. Ne consegue che la questione criminale è inscindibilmente connessa alla questione democratica e a quella dello Stato, e travalica i limiti della giurisdizione penale. In questo nodo strutturale che denuncia il fallimento di tutte le culture nazionali, sia quella cattolica che quelle laiche, poste alla base della formazione etico-culturale delle classi dirigenti italiane, sta a mio parere il segreto e il motivo della irriducibilità della questione criminale italiana nel

breve periodo. Questa, a mio parere, la causa genetica e strutturale della fibrillazione costante che attraversa tutto il sistema socio-politico da anni, e che ha fatto della questione giustizia l'epicentro del conflitto politico e della transazione politica di vertice. Non è un caso che, per esempio, tutta la vicenda della Bicamerale per la riforma della Costituzione e quindi per la riforma dello Stato si sia avvitata dalle origini sino alla fine intorno alla questione giustizia.

Che alla radice della questione criminale italiana stia un conflitto interno alla classe dirigente o un conflitto trasversale, che attraversa cioè tutto il corpo sociale e di riflesso tutto lo schieramento politico, sia pure con toni ed accenti diversi, risulta anche dalla fraseologia di tanti esponenti dell'uno e dell'altro schieramento politico. A questo proposito, le dichiarazioni si assomigliano: se un esponente del centrodestra dice "l'amnistia per i reati di Tangentopoli farebbe cessare quella continuazione della guerra civile che sono i processi contro ***. Non si conclude una guerra civile senza un atto di pacificazione nazionale", uno di centro afferma: "se la pacificazione dev'essere avviata, non può che partire dal terreno della giustizia; poi tutto il quadro politico si rasserenano"; e uno di centrosinistra ha detto: "la pacificazione, dopo la guerra civile, sarà possibile dopo il ritorno di Craxi in patria", e un altro della stessa area ha dichiarato: "guardiamo come il Sudafrica ha chiuso la fase storico-politica nella verità e senza vendette: la sede della riconciliazione nazionale dopo la guerra fredda italiana è il parlamento".

Tangentopoli dunque, un colossale sistema di corruzione che è proseguito anche dopo la fine del bipolarismo internazionale e la caduta del muro di Berlino, sarebbe stata una guerra civile, e ora andrebbe chiusa al più presto con un trattato di pace. E chi sarebbero i contendenti di questa guerra civile? Da una parte tutti i cittadini che hanno rispettato le leggi, e dall'altra parte invece quelli che le leggi le hanno sistematicamente violate, prendendo e dando tangenti, colludendo con la mafia. I cittadini rispettosi della legge, compresi i parenti di tutti quelli che non si sono piegati al sistema politico-mafioso e per questo motivo sono stati trucidati, avrebbero dichiarato una guerra civile per il solo fatto di aver chiesto e continuato a chiedere verità e giustizia; e i magistrati che hanno osato promuovere certe indagini e sostenere le accuse in dibattimento sarebbero dei guerriglieri sconsiderati che mettono in crisi il patto sociale.

In realtà quando la questione criminale e la questione giustizia vengono ancorate, da destra e da centrosinistra, alla stessa stabilità del patto sociale, si confessa implicitamente che un esercizio trasparente ed egualitario della giurisdizione penale costituisce un atto di pericolosa rottura dei limiti di compatibilità generale del sistema socio-politico. Un sistema che per non crollare, per non sbriciarsi in un estenuante braccio di ferro, deve dunque accettare di convivere con quote 'fisiologiche' di impunità e di devianza di settori della classe dirigente. Secondo molti, dunque, non vi è che una soluzione: la giurisdizione deve rientrare nei limiti 'fisiologici', che sono quelli dei processi degli stracci

che volano, quelli che alimentano il tipo di popolazione carceraria di cui parlo all'inizio, quelli – per quanto riguarda la mafia – che riguardano soltanto gli esponenti della struttura militare di Cosa Nostra, i villani di cui parlava quell'avvocato. Questo, a mio parere, il senso ultimo e la cifra segreta dei pressanti inviti che da anni, con toni a volte apertamente minacciosi e intimidatori, a volte accorati, vengono rivolti alla magistratura: di fare un passo indietro, di ritornare alla 'normalità'. La normalità consiste evidentemente in una giustizia classista, forte con i deboli e debole con i forti. Se infatti la questione criminale è infatti un affare di famiglia della classe dirigente italiana, la magistratura deve capire – secondo alcuni – che i panni sporchi devono essere lavati in famiglia, e non in pubblici dibattimenti penali, e chi non lo vuole capire e non si adegua è un disfattista e un destabilizzatore del patto sociale. E anche un anti-nazionalista, perché (come è stato ripetutamente sottolineato a proposito di certi processi a carico di imputati eccellenti) questi processi appannano l'immagine dell'Italia all'estero. Come pure dobbiamo smetterla di ripetere che esiste una mafia, che la mafia si è riorganizzata ed è forte come prima, perché se no all'estero cosa penseranno di noi italiani, come facciamo a vendere il prodotto Italia? *Business is business*.

Nei giorni scorsi a Palermo, in occasione della presentazione del libro-intervista di Tommaso Buscetta intitolato *La mafia ha vinto*, un uomo politico dabbene ha detto molto sinceramente che secondo lui l'errore della magistratura palermitana negli anni scorsi è stato proprio quello di non tenere conto dei limiti generali di compatibilità del sistema, e si è complimentato con la procura di Palermo perché invece da qualche mese ha inaugurato un nuovo approccio realistico alla questione mafia, smettendo di fare indagini e processi del tipo di quelli che finiscono sulla stampa nazionale.

Il processo inutile

A proposito della compatibilità interna del sistema, vi è poi da registrare quanto si è verificato sul piano della produzione legislativa in questi ultimi anni: per un verso, la Commissione parlamentare che doveva partorire una nuova legge contro la corruzione, dopo mesi di lavoro e di riunioni disertate, ha dichiarato forfait; e neppure è stato approvato dal parlamento il disegno di legge presentato nel 1997 da Prodi per ottenere il licenziamento dei funzionari pubblici condannati per corruzione. Per altro verso, invece, hanno trovato felice e rapida approvazione una serie di leggi che hanno sortito il risultato di mettere in ginocchio la giurisdizione, di aprire ampi spazi di impunità, e di mandare in tilt i processi penali.

Faccio un solo esempio: si pensi alla riforma dell'articolo 111 della Costituzione, che ha determinato una sorta di privatizzazione del processo pena-

le. L'esito di tanti, importanti processi penali oggi non dipende più dallo Stato, ma da un atto di discrezionalità insindacabile di singoli privati. Magistrati, forze di polizia, decine di persone istruiscono un processo sulla base di dichiarazioni accusatorie di quelli che si chiamano "imputati in reati collegati" (per esempio l'imprenditore che confessa di avere pagato una tangente a un politico), raccolgono riscontri e finalmente si va al dibattimento. In dibattimento pendiamo tutti dalle labbra di colui che ha reso in precedenza queste dichiarazioni accusatorie, perché in base a questa riforma se per qualsivoglia motivo questa persona – perché ha litigato con la moglie, perché è depresso, perché gli sono state fatte proposte di quelle che non si possono rifiutare – decide di avvalersi della facoltà di non rispondere, tutto il processo salta in aria e il lavoro fatto va al macero. I riscontri acquisiti non servono a nulla, anche se sono inoppugnabili, perché viene meno la tessera principale, che è costituita dalla dichiarazione accusatoria resa durante le indagini.

A Palermo ormai ci siamo rassegnati a prendere atto di questi privati che dicono non voglio rispondere, e di chiedere l'assoluzione degli imputati. Si tratta di una situazione normativa che non ha eguali in nessun Paese civile. Per evitare questo sfacelo, ampiamente preannunciato, sarebbe stato sufficiente stabilire che colui il quale durante le indagini ha rinunciato alla facoltà di non rispondere e ha reso dichiarazioni accusatorie nei confronti di terzi non può più avvalersi in dibattimento di questa facoltà alla quale aveva rinunciato in precedenza. In questo modo si sarebbe evitato un grande spreco di risorse, di costi economici, di lavoro perché qualora il soggetto, durante la fase di indagine, avesse detto: mi avvalgo della facoltà di non rispondere, il processo sarebbe stato archiviato e non ci saremmo ritrovati dopo anni di lavoro a pendere dalle sue labbra. Sarebbe stato sufficiente, in via subordinata, stabilire che colui che durante il dibattimento si rifiuta di rispondere, di ripetere le dichiarazioni accusatorie nei confronti di terzi, soprattutto quando ha definito la propria posizione processuale, per esempio con rito abbreviato, è perseguibile penalmente come teste reticente o per oltraggio alla corte, come avviene negli Stati Uniti, il Paese da cui abbiamo copiato malamente il rito accusatorio.

Tutta la catena

Se dunque evitiamo di cadere nella trappola della cultura dell'ultimo anello, cioè di focalizzare l'attenzione solo sull'ultimo anello della catena, sull'ultimo avvenimento del giorno, sull'ultima legge, sull'ultima dichiarazione politica, e allarghiamo invece lo sguardo all'intera catena, dal primo all'ultimo anello, senza perdere alcun passaggio, esaminando quanto avviene sul piano giudiziario, sul piano legislativo, sul piano amministrativo, sul piano politico, si delinea un modello macrosistemico che ha una straordinaria coerenza inter-

na e che risulta assolutamente prevedibile, solo che se ne comprenda la logica, nei suoi futuri sviluppi.

Spero di sbagliarmi, e spero fortemente di essere contraddetto dagli eventi, ma temo che, in un modo più o meno traumatico, più o meno appariscente, il processo di normalizzazione, cioè di ripristino delle compatibilità generali del macrosistema, arriverà a compimento completando il suo ciclo. Non vedo all'orizzonte possibili attori politici in grado di bloccare o invertire il ciclo. Esiste un'ampia quota di società civile stanca di tutto questo, ma non ha visibilità sui mass-media e soprattutto, mi sembra, non ha adeguata rappresentanza politica. Allo stato le uniche variabili indipendenti sono, a mio avviso, quelle esterne al sistema. Per esempio, il ruolo che può giocare la comunità europea, imponendo vincoli tassativi di legalità oltre ai vincoli economici, e creando una magistratura europea e un diritto penale europeo. Su questo terreno si può giocare una partita. Sulla "Gazzetta Ufficiale" del novembre 2000 è stata pubblicata una legge che finalmente, dopo tanti anni e con ritardo, ha dato attuazione alla convenzione della Comunità Europea contro la corruzione nel commercio internazionale. Questa convenzione stabilisce che entro 8 mesi il governo deve emanare un decreto delegato, stabilendo una responsabilità penale delle imprese e delle società. È una rivoluzione: altro che depenalizzazione del falso in bilancio, altro che riforme dei reati societari. Il sistema non può produrre questo: ecco perché parlo di variabile esterna.

Intanto nel Meridione e in Sicilia, nell'indifferenza generale, la mafia si è riorganizzata. Controlla il mercato degli appalti pubblici, e attende con ansia di mettere le mani su ventimila miliardi di Agenda 2000. Noi siamo in trincea e tentiamo di resistere alle possenti manovre di delegittimazione che giorno dopo giorno si ripetono e tentano di travolgerci. Oggi, mentre io sono a Trento, a Palermo si sta svolgendo la presentazione di un libro, sponsorizzata dalla Regione Siciliana e dalla Provincia di Palermo: si tratta del *Il processo del Secolo* di Lino Iannuzzi, nemico storico di Giovanni Falcone e del Pool antimafia. Un libro dedicato al processo Andreotti e che mette sul banco degli accusati Caselli, me, Loforte e Natoli, presentandoci come dei biechi mestatori.

"Non posso lasciarle sole"

In questi ultimi mesi ricevo sempre più spesso da parenti, da amici, da persone che mi vogliono bene l'accurato consiglio di andar via da Palermo il più presto possibile, prima che sia troppo tardi. Dovrei mettermi spontaneamente fuori gioco come segno di buona volontà e per *captatio benevolentiae*. Mi dicono che a restare faccio torto alla mia intelligenza e alla capacità di analisi della realtà che mi viene riconosciuta. In questi casi me la cavo con una battuta: rispondo che purtroppo sono un inguaribile sentimentale, e che ho fatto una

promessa che devo mantenere.

Dopo la strage di Capaci le bare di Giovanni Falcone e di Francesca Morvillo furono esposte nell'atrio del palazzo di giustizia di Palermo. Migliaia e migliaia di persone resero omaggio a quelle bare. Molte piangevano. Io e gli altri colleghi del Pool antimafia di Palermo eravamo in un angolo, disperati e convinti che tutto fosse finito. Paolo Borsellino, che era con noi, a un certo punto ci disse: ragazzi, vi parlo come un padre. Ho il dovere di dirvi che non possiamo farci illusioni. Il nostro futuro è quello – e così dicendo indicò con la mano le bare di Giovanni Falcone e di Francesca Morvillo. Poi Paolo aggiunse: se io resto al mio posto lo faccio soltanto per loro – e indicò con la mano la folla delle persone che rendevano omaggio alle bare di Falcone e di Morvillo. E concluse: non posso lasciarle sole.

Due mesi dopo, nel pomeriggio del 19 luglio 1992, Paolo saltava in aria insieme ai ragazzi della sua scorta in Via d'Amelio. Fui tra i primi a giungere sul luogo della strage. L'aria era ancora offuscata dalla polvere dell'esplosivo. Mi feci largo tra le macerie e i cadaveri. Mi chinai sul cadavere di Paolo, che era ridotto a un tizzone, e ripensai alle sue parole quel giorno. Quando mi rialzai pensavo che c'era solo un modo per dare un senso a quella morte: e promisi a me stesso che qualunque cosa fosse accaduta non avrei mollato. Questa è una promessa che ancor oggi, qualunque cosa accada, intendo fermamente mantenere. ■

Sognando la Colombia

MARCO TRAVAGLIO

Andreotti diceva che gli italiani si dividono tra le persone con la testa sul collo e le persone che ritengono che si possano fare arrivare i treni in orario riformando le Ferrovie dello Stato. Io credo che gli italiani si dividano, in questo momento, tra le persone con la testa sul collo e quelli che pensano che si possa processare Giulio Andreotti. Quindi credo che una visita psichiatrica, in un Paese come questo, sia il minimo che si possa suggerire ai magistrati che hanno preso sul serio il principio secondo cui "la legge è uguale per tutti".

Sentirsi una schifezza, anche in Sudamerica

La scorsa settimana sono andato per una settimana in Colombia. Mi hanno invitato a un convegno internazionale sulla corruzione perché, sembra incredibile, in Colombia si interessano ai problemi della corruzione, e organizzano convegni non su come scoprire ed eliminare meglio i magistrati che combattono la corruzione, ma per vedere come combattere la corruzione; e li organizzano entità pubbliche come quella che mi ha invitato, che è una specie di super-Corte dei Conti, che controlla i controllori della spesa pubblica. Confesso che sono partito con il solito armamentario di luoghi comuni sul Sudamerica: andiamo in un Paese che sicuramente sta peggio di noi e al quale, nonostante la nostra situazione devastante, avremo pure qualcosa da insegnare. Almeno lì non ci sentiremo delle schifezze come di solito succede quando andiamo in Francia, in Germania, in Inghilterra. In realtà mi sono sentito una schifezza anche in Colombia, perché mentre raccontavo cos'era successo in Italia, vedevo degli strani sguardi che inclinavano allo stupore. Innanzitutto, gli unici due italiani conosciuti sono Di Pietro e Caselli – e questo già mi ha meravigliato. L'unico fatto della storia recente italiana che si ricorda è Mani Pulite, anche se c'è una strana concezione per cui si ritiene che Mani Pulite e le indagini sulla mafia siano tutte la stessa cosa, ma comunque si è capito che nel 1992 in Italia è successo qualcosa. Non sanno però quello che è successo dopo, e io gliel'ho raccontato.

Alla fine dell'intervento si è dato spazio al dibattito: c'erano persone piut-